

Il "Bach italiano", nei concerti di Mengelberg all'Augusteo

C'insinghiamo che gli arditi innovatori dei programmi concertistici non abbiano disdegnato di riascoltare una sinfonia di Beethoven, specie quando questa sia la *sesta* e quando sia revocata da un artista di ordine superiore che si chiama Willem Mengelberg. Artista, che per i suoi stringenti impegni, non aveva mai potuto tornare all'«Augusteo», dopo lunghi anni di assenza.

La insolita ed eletta folla, che si è riversata all'«Augusteo» sabato sera e ieri, al pomeriggio, dice l'inalterato amore per Beethoven (come altrimenti? Sarebbe lo stesso che i letterati si stancassero di Dante e i pittori di Raffaello) ed il resistente ricordo dell'arte di Mengelberg. La quale è umana e realistica, plastica e pittoresca e supera le stesse contingenze della preparazione orchestrale, che, per ragioni di tempo, di disposizione o di volontà, potrebbe anche non essere riuscita perfetta. Non importa. Quando il tenue e gentile canto agreste sale dai gorgi degli strumenti, già gli animi son presi dal più poetico e religioso fascino. Lo sviluppo leggerissimo e rapido, il riapparire continuo e rinnovato di questo canto: l'*andante* imitante lo scorrere del ruscello su cui conversano gli uccelli; lo *scherzo* brillante, la danza paesana, il mirabile temporale, la quiete di sapore-leopardiano ed il coro di letizia e di riconoscenza, tutto è stato riprodotto con la vivezza coloristica di una pittura, con la verità incisiva di cosa vissuta, vista e sentita. La forza comunicativa di Mengelberg è certo una delle grandi doti del suo temperamento generoso ed ottimista (forse talora un po' spregiudicato), e una delle forti e legittime ragioni dei suoi clamorosi successi.

Gli ammiratori hanno offerto all'illustre e simpatico Maestro una frondosa corona di alloro: precisamente, ricordiamo, come or è molt'anni.

Il suo carattere è prepotentemente romantico, cosicchè la *Marcia funebre di Sigfrido*, delineata con vibrante commozione nelle eroiche fasi, non poteva non suscitare una profondissima sensazione ed un delirio di applausi. Questo brano monumentale che nessuna stoltezza di superamento può soltanto scalfire, concluse trionfalmente il secondo concerto, mentre il primo ebbe termine coll'ormai famoso *Bolero* di Ravel, che l'anno scorso ci fece conoscere Molinari, e che, come allora, determinò un'ossessivante e quas ipnotico nervosismo negli ascoltatori.

È una pagina abilissima, che sembra scritta per provare la fermezza del gesto direttoriale e la valentia degli strumentisti, che attenaglia l'attenzione... e sfida la pazienza; ma è certo che essa non può a lungo andare disgiunta dalla visione coreografica per la quale è stata concepita.

Nell'uno e nell'altro concerto, poi, abbiamo riascoltato la *Giara* di Casella, che richiede anch'essa l'azione mimica pirandelliana, ma riordinata a *suite* si è conquistato il suo bravo posto nell'agone sinfonico. Essa ferve di una sana pulsazione rossiniana e, nonostante i paludamenti qua e là strawinskiani e la voluta deformazione umoristica delle linee melodiche (il che provoca ancora qualche risentimento d'una minoranza) questa *Giara* segna uno svolto decisivo e significativo nella turbinosa evoluzione del valoroso musicista italiano. Egli fu fraternamente additato dal Mengelberg all'ammirazione e al plauso del pubblico.

Nell'uno e nell'altro concerto, infine, faceva parte del programma un saggio dell'arte di Giovanni Cristiano Bach, figlio del sommo Giovanni Sebastiani, trascurato dagli storici tedeschi perchè giustamente lo ritengono italianissimo, ma per questa ragione rimesso in luce, con tutti i suoi attributi, dal nostro Torrebranca. Cristiano visse e studiò in Italia per moltissimi anni, fu allievo del Padre Martini, come attestano 31 sue lettere al grande nostro contrappuntista, fu allievo del Litta, a Milano, per cui ebbe il nomignolo di *milanese*. Quando passò a Londra gli cambiarono il nomignolo in *inglese*, ma il suo stile restò. Londra, comunque, in quell'epoca era totalmente dominata dalla musica e dai musicisti italiani.

Questa circostanza assume grande importanza non solo perchè un figlio del tedeschissimo Sebastiani preferì la terra e l'arte d'Italia, ma anche perchè Cristiano impartì i suoi insegnamenti a Mozart, donde la filiazione italiana.

La *Sinfonia in si bem.* può a taluno esser apparsa non sufficientemente interessante dal punto di vista estetico; noi troviamo invece che la ritmica pre-rossiniana del primo tempo, l'abbandono pre-romantico dell'*andante* e l'architettura salda del *finale* e del *rondò* sono elementi di non scarso valore e di sicura piacevolezza.

Ecco un caso in cui senza il lume della storia, tenuta in non cale dai nostri musicisti, non si può penetrare nel cuore e nel pensiero d'una composizione.

Ed ora, a rivederci a mercoledì sera per godere del terzo ed ultimo concerto mengelbergiano.